

REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA

---

# ANNUARIO

DELL' ANNO SCOLASTICO 1910-911

---

ANNO DCVIII DALLA FONDAZIONE

---



ROMA  
TIPOGRAFIA FRATELLI PALLOTTA  
Via del Nazareno, N. 14

---

1911



Roma, Regia Università degli Studi 11-28-11'9

# LO STATO E LA REALTÀ

---

DISCORSO INAUGURALE

DEL

Prof. VITTORIO EMANUELE ORLANDO





In nessun altro argomento quanto in quello che concerne lo Stato, si presentano congiunte tanta vetustà e tanta attualità. Tornano in memoria i versi arguti del Poeta:

« Pel bosco Ferraù molto s'avvolse  
« e ritrovossi al fine onde si tolse ».

E, difatti, all'avventuroso personaggio ariostesco può paragonarsi il pensiero umano nello sforzo assiduo di possedere e conoscere nella essenza sua l'idea dello Stato, ch'esso si vide balzare dinanzi non appena con ardimento giovanile affrontò gli alti problemi della vita e della umanità, e che attraverso il cammino aspro dei secoli prosegue senza posa, tentato e soggiogato dal fascino, ch'emana da quell'idea. Fascino, in verità, possente, che suscita dagli animi l'entusiasmo della esaltazione o il furore della esecrazione, l'amore e l'odio più forti della stessa vita; che, parimenti, trascina al sacrificio di se stesso chi vuole grande lo Stato e chi lo vuole distrutto. Eppure, codesta idèa, a noi così prossima da un tempo così remoto, che tutto il nostro spirito investe e conquide e domina con la sua gioia o col suo tormento, è nondimeno di quelle, che più si sottraggono alla nostra conoscenza o,

quanto meno, a quella relativa sicurezza, in cui l'animo si acqueta e da cui la scienza trae le mosse per i suoi studi e le sue applicazioni positive. Ond'è che in certe ore di stanchezza, nello scorcamento che genera ogni tentativo lungamente, ma vanamente durato, si direbbe quasi che il pensier nostro, come aggirandosi in una di quelle industri costruzioni dedalee, di cui la fantasia degli architetti si compiacque nei giardini settecenteschi, dopo di avere ricercato e creduto di scoprire altre vie, tra rinascenti speranze e delusioni rinnovate, finisca col ritrovarsi nel medesimo luogo di prima.

Di vero, ove si prescindia dai perfezionamenti tecnici, dalle tendenze più o meno assolute, o più o meno eclettiche, dalle sottodistinzioni più o meno sottili e, finalmente, da quei tratti caratteristici, che ogni scrittore non può non imprimere alla sua dottrina, le teorie moderne sulla ragion d'essere dello Stato appaiono coordinate a tre concetti dominanti, in antitesi tra loro, secondo che il vincolo, che determina la soggezione politica e, quindi, lo Stato, si ritenga di natura meccanica o volontaria od organica. Si pongono così le tre teorie fondamentali sulla origine dello Stato: della forza, del contratto, dell'organismo, cui si rannodano tutte le forme, certamente svariatissime, assunte dalle singole dottrine. Così, ad esempio, nel concetto generale della forza si comprendono non soltanto le teorie della legittimità della conquista o del possesso, non solo quelle dello stato di necessità, ma altresì tutto il ricco gruppo delle teorie utilitarie, che, nel campo del diritto pubblico, suppongono un uso intelligente della forza, determinata da un interesse bene inteso, quando non ripongono nell'interesse la spinta della volontà verso l'unione politica, collegandosi allora alle teorie contrattuali. E al concetto della volontarietà del vincolo si rannodano non solo le teorie esplicitamente contrattuali, ma altresì quelle che assegnando al diritto una base originaria nell'uomo, nella personalità umana, vengono più o meno manife-

stamente, ma pur sempre necessariamente, a far precedere la nozione dell'individuo e dei diritti di lui alla nozione di Stato. E, infine, anche più svariati sono gli atteggiamenti assunti dal concetto organico, che si risolve in un organismo o naturale o giuridico o etico o metafisico o psicologico; ma tutti codesti sistemi, quantunque diversi fra loro, hanno nondimeno in comune un'idea fondamentale nell'affermazione di una forza intima, che crea questo essere collettivo al di sopra ed al di fuori dell'individuo, con una volontà propria e con una coscienza autonoma.

Or di queste tre teoriche, nessuna può dirsi che rappresenti un progresso rispetto alle altre, almeno se per progresso si consideri semplicemente l'ordine successivo nel tempo. Tutt' e tre appaiono all'uomo sotto forma di risoluzione del grande problema dello Stato fin da quando il pensiero greco, temprato di forza e di acume, l'affrontò, per la prima volta. Così, la teoria della forza già nei sofisti appare mirabilmente precisa; e la teoria del contratto si delinea nelle scuole con tendenza atomistica, specie in Epicuro; e la teoria organica trova, ad un tempo, il suo punto di partenza e la sua formola più compendiosa, ma più esauriente, in due famose affermazioni dei due più alti intelletti speculativi dell'antichità: in Platone, che dice esser l'uomo uno Stato in piccolo, e lo Stato un uomo in grande; e in Aristotele, il quale definisce l'uomo un animale politico.

Nella storia successiva della letteratura sullo Stato, ognuno di questi tre concetti ora prevale, ora cede, ma soppresso non è mai; e ognuno, nell'epoca moderna, in cui più intenso fervore si è destato intorno a tali studi, è tenuto, simultaneamente, in onore. Hanno acquistato, è vero, aspetto e figura più conformi alle condizioni proprie dell'odierna vita sociale e politica; ma se delle cose, al di là della forma, si penetri nella essenza, bisognerà riconoscere che quelle tre originarie tendenze sopravvivono nelle teorie contemporanee ed hanno tuttora, tutt'e tre, rappresentanti insigni,

in guisa da stabilire fra loro un certo equilibrio, che rende assai difficile il riconoscere quale tendenza prevalga, anzi se una tendenza prevalga.

Potè, un decennio fa, la teoria organica sembrare dominante, specie a danno della teoria contrattuale, che quasi parve soppassata; parve, ma non fu, chè la riscossa recentissima delle idee fondamentali del diritto naturale, sebbene rinnovellato di novella fronda, ha, se mi si permette l'espressione, ristabilito l'equilibrio.

Si dirà, forse, che qualche cosa di non sostanzialmente dissimile avviene in tutti gli altri problemi della filosofia, pei quali si constatano ricorsi continui verso certe fondamentali tendenze, che alternatamente si avvicendano nell'epoche della storia o in un'epoca stessa simultaneamente gareggiano. Or se questa perenne incertezza, questo insanabile dissidio intorno alla natura ed alla essenza dello Stato restasse circoscritto alla nozione filosofica di esso, la spiegazione apparirebbe naturale e la rassegnazione, se non gradita, inevitabile. Ma, intanto, si badi bene: i dubbii filosofici intorno al concetto di Stato, per grandi che siano, non sono affatto maggiori di quelli intorno al concetto di materia o di forza; eppure, ciò non ha impedito alle scienze chimiche e fisiche di vivere una vita rigogliosa e feconda di risultati utili e certi. Nè sarebbe sufficiente spiegazione di tale differenza l'osservare che, nelle nostre discipline, il nesso tra le applicazioni positive ed i principii filosofici sia più intimo, poichè anche nelle scienze biologiche è oltremodo difficile distaccarsi da un indirizzo di carattere filosofico, e, almeno sino ad un certo punto, si è obbligati a professarsi vitalisti o non vitalisti, seguaci o avversarii dell'evoluzionismo meccanico e così via. Eppure, questa difficoltà non sembra abbia attraversato di troppo i progressi di quell'ordine di discipline: progressi, che ogni giorno ci palesano una meraviglia nuova e un'altra vittoria assicurano all'attività umana, instancabile.

Ben altra ragione determina quella differenza; e se essa, pel diritto pubblico, è una causa di debolezza, è pure, nel tempo stesso, un titolo di nobiltà. Egli è che l'idea di Stato con tutte le sue conseguenze e le sue applicazioni si connette alle varie fasi della civiltà; egli è che non soltanto quella idea è dominata dalla concezione dell'universo, ma che col mutare di essa è soggetto a mutare lo Stato. Sotto questo aspetto, vi è e vi sarà sempre una differenza irreducibile tra le scienze di Stato e le scienze fisiche e le stesse scienze biologiche. Il definire, ad esempio, in una maniera o nell'altra, la natura dell'elettricità non farà mai che mutino per nulla i fenomeni elettrici; mentre l'idea che ci formiamo dello Stato, ha una irresistibile tendenza ad attuarsi nella vita reale, a creare a se stessa la sua verità.

Tuttavia, il riconoscere questo stato di cose, se gioverà a frenare gl'impulsi corrivi e le illusioni fiduciose di un positivismo troppo ingenuo, non può, non deve esonerarci dal cercar sempre i contatti con la realtà e dal mantenerli vivi e costanti. Nè, infatti, occorre dimenticare che sulla teoria dello Stato si fondano discipline di carattere pratico, il cui studio non tende a soddisfare esigenze di ordine metafisico o aspirazioni audaci di ordine politico, bensì immediati bisogni della vita reale. Appare, quindi, davvero bene augurata una tendenza, che rispettando i confini, che separano la speculazione filosofica dalla nozione positiva di Stato, si sforza di muovere da elementi concreti, tratti da una osservazione puramente fenomenica e sperimentale, per assorgere alle varie ricostruzioni positive, senza che per questo dobbiamo, continuamente, essere costretti a risalire al titolo originario e ritrovarci, volta per volta, di fronte alla incognita formidabile della natura ultima: così, nella letteratura contemporanea, ha larga ed onorevole rappresentanza l'indirizzo di applicare allo Stato quei criteri metodici, che hanno conferito tanta forza e meritato tanta fortuna alle scienze positive. Ed, anzi, chi volesse, ad ogni costo, ricercare quale sia

la caratteristica propria dell'età contemporanea rispetto al modo di spiegarsi lo Stato, potrebbe ritrovarla in questo sforzo sincero di muovere dalla considerazione spregiudicata del fatto, di appellarsi alla realtà, di stabilire, innanzi tutto, quel che lo Stato è, prima di procedere all'indagine del perchè è, del come è, e del come dovrebbe essere. Questa tendenza metodica ha finito col dar vita ad una scuola per sè stante e con l'assumere anche una denominazione propria, indicativa del contenuto: il realismo nel diritto pubblico. Non vorrò io, certo, farne oggi l'esposizione e la critica: se anche non mancasse il tempo, mancherebbe l'opportunità, poichè l'occasione di questo discorso non è compatibile con ricerche di carattere meramente tecnico od accademico. Ma, soltanto come mezzo al fine di aprire la via alla manifestazione del nostro pensiero, noi ricorderemo tre nomi appartenenti alla scuola realista: l'un di essi è di un capo scuola, Max von Seydel, gli altri due sono di autori tra i più recenti e più valenti, Bruno Schmidt e Leone Duguit. Se voi considerate i loro presupposti metodici, trovate subito, e nella maniera più esplicita e recisa, l'affermazione di voler riportarsi alla realtà, e la pura e semplice osservazione della realtà assumere come fondamento del proprio sistema. Muove il Seydel per l'appunto dalla tendenza positiva della scienza moderna e l'addita ad esempio al diritto pubblico, che deve rifarsi alle fonti pure e vergini della realtà, non già persistere nel vecchio errore di correre dietro ad immagini fallaci. Le idee sinora seguite nel campo del diritto pubblico, egli dice, sono nebulosi fantasmi; lo Stato, di cui tanto si parla, esiste non nella realtà; ma nella immaginazione. E incalza il Duguit: tutto l'insieme delle teorie dominanti nel diritto pubblico, non sono che finzioni ed astrazioni, che si deleguano alla semplice osservazione della realtà: non vi sono che i fatti, egli proclama, e non bisogna riconoscere altro che i fatti. E lo Schmidt pone quasi ad epigrafe del suo scritto la frase di

un grande positivista, di Gustavo Kirchhoff: essere compito di ogni scienza naturale descrivere nella maniera più semplice i fenomeni naturali, sicchè lo Stato non può studiarsi con metodo positivo, se non cominciando dalla pura descrizione del fenomeno, ch'esso ci presenta.

Tutte queste premesse determinano in chi le ascolta due intense e legittime aspettative: l'una, che, finalmente, è arrivato il principe liberatore della bella addormentata nel bosco e che tutto il grave incubo dei fantasmi, onde la mente umana è stata stregata per secoli, è ormai per dileguarsi e rifulgerà di splendida luce una verità novissima; l'altra, che codesti scrupolosi osservatori della realtà, codesti registratori di fatti metteranno insieme una figura identica o, almeno, simile, quand'anche, magari, abbiano a distinguersi nelle tinte o nei toni de' loro colori. Ahimè! tanto l'una che l'altra aspettativa andranno deluse. Ognuno dei tre vede le cose in modo assolutamente diverso dagli altri due; e, in sostanza, il fondo delle conclusioni, che ciascuno trae dalla realtà, non è che un ritorno, individualizzato quanto più si vuole da eleganti contributi originali, ad una delle antiche idee, che balenarono alla speculazione, perennemente viva, dell'intelletto greco. Avete mai visto uno di quegli imponenti castelli, che la magnificenza dei nostri avi edificò, e che l'utilitarismo dei nepoti destina ad usi diversi e spesso fra loro incompatibili? Immaginate che un'ala ospiti una caserma, un'altra un convento, una terza un club politico, e che sia la grande corte in comune. Non diversamente, i sistemi dei tre autori accennati hanno di comune il vestibolo, chiamato realtà: ma il Seydel vi dirige verso la caserma, lo Schmidt verso il convento, il Duguit verso il club.

E, difatti, la realtà rivela al Seydel che lo Stato non s'identifica col sovrano, ma il sovrano resta al di fuori e al di sopra dello Stato; e che la soggezione dà ad un popolo la qualità di Stato, così come una cosa diventa proprietà, quando ha un pa-

siano capaci di servire di base ad una trattazione positiva? Non credo sia inevitabile una così scoraggiante conclusione. Non occorre, invero, un grande acume critico per accorgersi che, negli esempi citati, il fatto fu, non dirò il pretesto, ma userò l' incisiva espressione toscana, lo « spunto », che diede occasione e modo ad esporre una dottrina, già formata, se non predisposta; e, parimenti, non è difficile avvertire che l'osservazione fu abbandonata troppo presto e prima che i fatti avessero potuto rivelare qualche cosa di veramente significativo. Quando si è detto che il fenomeno dello Stato consiste nel fatto della convivenza degli uomini sotto una legge necessaria di coordinazione politica, non si è ancora descritto nulla: si è soltanto espresso in forma perifrastica ciò che, d'altronde, era contenuto nell'espressione medesima di « Stato ». La descrizione del fenomeno, quella che può costituire il punto di partenza di un'analisi scientifica, bisogna che si soffermi a considerare appunto la forza o le forze, che determinano e mantengono quella unione politica, e cerchi di stabilirne l'origine, i caratteri, l'azione, per risalire così, con la lentezza inevitabile nell'esplorazioni difficili, sino a qualificarne la natura.

È solo così che la « descrizione » acquista carattere positivo; e può, come deve, essere condotta con metodo scientifico, cioè come constatazione del modo, con cui il fatto ci si presenta, quale ci viene attestato da quei documenti sperimentali, che sono a nostra disposizione, ossia le forme concrete che lo Stato ha assunte, sia nei tipi storici, sia nei tipi contemporanei.

Or, da questo punto di vista, grande importanza noi diamo all'osservazione, che poco prima si è rilevata semplicemente come un prodotto della storia della letteratura circa la scienza di Stato, ma che acquista adesso un valore attinente all'ordine filosofico. Accenniamo al fatto che l'umanità, da che considera il fenomeno dello Stato, ne ha sempre cercato la spiegazione ora in una forza materiale e meccanica; ora in una necessità naturale, in un rap-

porto di coordinazione di parti solidali, come negli organismi; ora in un atto volontario e cosciente, simile a quello che si riscontra nelle libere associazioni contrattuali; e questo triplice ordine di concezioni, come abbiamo pur detto, si presenta fin dall'alba del pensiero filosofico, e di esse nessuna ha mai avuto tramonti e a ciascuna, invece, corrisponde, or ora lo vedremo, un'intuizione di valore pratico, quasi tratta, per virtù collettiva, dal tesoro della esperienza comune. Or tutto ciò a noi sembra che abbia un alto significato e debba metterci in guardia contro l'orgoglio tentatore, che induce a scegliere una sola di quelle teoriche e a escludere le altre, come fallaci. È assai difficile l'ammettere in un errore tanta tenacia di persistenza, a proposito di una materia, che ha così vivi e continui e immediati rapporti con la realtà, che ci circonda.

Per quanto possa essere vero che su quelle fondamentali tendenze intorno alla natura della forza, che genera e mantiene l'unione degli uomini in forma di Stato, abbiano influito preconcetti subiettivi, di natura filosofica o religiosa o politica, è, d'altra parte, verosimile il supporre che così numerosi e così poderosi intelletti, per serie di secoli, siano rimasti assolutamente fuori dalla realtà, anzi contro la realtà?

Che se si voglia, nondimeno, nutrire un così sdegnoso pessimismo verso le dottrine dei filosofi e i sistemi dei giuristi da applicare alle une e agli altri quei qualificativi dispregiativi, di cui fu larga copia nelle critiche dei realisti, cioè di nebulosità vacue, di fantasmi evanescenti, di sottigliezze arbitrarie, resterà pur sempre vero l'intimo e perenne antagonismo fra quei concetti e quelle tendenze, delle quali ciascuna è forte abbastanza per non cedere alle altre, non abbastanza per escluderle. Tutte le idee fondamentali intorno al diritto riproducono quell'antagonismo: il diritto, rivelato dalla potenza e giustificato da essa, secondo la formola che, attraverso Spinoza, arriva ad Hegel;

il diritto, libera e cosciente manifestazione della volontà umana, secondo la formola che, attraverso Descartes, arriva a Rousseau; il diritto, germe che si sviluppa e cresce naturalmente e fatalmente nell'ambiente sociale, secondo la formola, infine, che, attraverso il Savigny e la scuola storica, arriva ai sociologisti moderni. Ma oltre il pensiero umano, nelle sue più svariate e nobili manifestazioni, e, possiamo dire, anche più del pensiero stesso, è tutta la storia di tutte le genti, che riproduce quell'antagonismo. E la coesistenza di quei tre principî formalmente antitetici, di quelle tre forze in lotta, ma tuttavia in concorrenza fra loro, noi la riscontriamo viva ed operante così negl' insegnamenti della sapienza comune - venerando retaggio, che i popoli hanno costituito e si tramandano nei tempi - come negli stessi principî, che informano costituzioni politiche ed istituti giuridici. Consideriamo di tutti gli Stati, il più grande: Roma. Se si pensa al fratricidio e al ratto, cui la leggenda connette due momenti essenziali della fondazione di esso, se si considerano i poteri sconfinati dell'*imperium* e il valore simbolico della scure sormontante i fasci, segno della sovrana maestà, si afferma nella origine e nella maniera d'essere dello Stato romano quella forza, verso cui il poeta nazionale, Virgilio, eleva l'inno fiero e glorioso. Ma, nella stessa formazione dello Stato, un altro momento decisivo la tradizione collega con un accordo contrattuale, quale fu quello che fuse i Ramnenses coi Tatienses; e forma contrattuale serba la legge nel diritto pubblico primitivo, e soprattutto quella misteriosa *lex curiata de imperio*, su cui si fondò l'esercizio della sovranità effettiva così dei *reges* primitivi, come dei consoli repubblicani, come dei Cesari; ricordando talmente il principio che il potere pubblico riposa sulla volontà e sul consenso dei consociati, che si potrebbe persino, senza eccessiva audacia, dichiarare romana la dottrina, recentissima ed eminentemente contrattuale, della sovranità popolare, mentre ancora un verso di Virgilio potè esser prescelto dal Rousseau come epigrafe del suo

*Contratto Sociale*. E, infine, la primitiva costituzione romana offre all'induzione scientifica il documento più perfetto e più sicuro dello sviluppo naturale e spontaneo del gruppo sociale, e la *familia*, la *gens*, la *curia*, la *tribus*, con le tracce evidenti del loro carattere politico, ai nostri occhi appaiono sovrappontentisi come strati geologici sino ad arrivare al *populus Romanus Quiritium*, in cui si affermò l'unità organica e indissolubile della *civitas* e della *respublica*; e l'apologo di Menenio Agrippa, nella forma ingenua ma incisiva del folk-lore, cioè della sapienza accumulata nell'anima popolare, adduce alle conseguenze estreme l'analogia tra la collettività sociale e gli organismi naturali: e se cinque o sei secoli avanti Cristo si parlava del cervello e dello stomaco dello Stato, non dovrebbe sembrar soverchio il pregio della novità in quegli scrittori modernissimi, che hanno paragonato le vie di comunicazione al sistema nervoso e i mezzi di difesa militare agli artigli e alle corna degli animali!

Che se da queste antichità storico-giuridiche passiamo alla civiltà contemporanea, ecco sempre l'originario antagonismo balzar fuori e qualificare i governi e improntar di sè l'anima dei popoli; donde dall'affermazione udita pur ieri del diritto originario d'impero spettante al sovrano tedesco e dalla esaltazione della buona tempra dell'acciaio tedesco si va al trionfo - libertà, eguaglianza, fraternità - sintesi dei diritti dell'uomo, scritto nello stemma della repubblica francese e alla sovranità popolare ufficialmente assunta come fondamento degli Stati latini, mentre sopravvive gagliardo il lealismo anglosassone, forte ed ingenuo, cui appare sufficiente il titolo d'autorità, che istituti e forme ripongono nella loro lenta formazione ed evoluzione attraverso i secoli: titolo, che difende ancora il privilegio ereditario dei lords, come le parrucche dei giudici.

Tutto questo, o signori, è per me l'insegnamento, ch'io traggo dalla realtà. Esso mi avverte che principî apparsi simultanei alla

mente degli uomini di genio e alla osservazione pratica del volgo, perdurati con tenacia attraverso i secoli, accolti e riprodotti in istituzioni positive, non possono non avere ognuno una parte di vero e che l'incompatibilità loro, in quanto anche non derivi da intolleranza scientifica o politica, è forse da attribuirsi alla diversità dei punti di vista. Questa lotta secolare, non mai composta, questo antagonismo sempre presente e rinascente, non è esso stesso la prova più decisiva della esistenza delle forze, che vengono in urto? Il dissenso dei sistemi non è, esso stesso, una energica partecipazione del pensiero umano a quel conflitto, quasi come difesa dei titoli razionali degli opposti principî? Così, la stessa antitesi speculativa corrobora la realtà della coesistenza delle tre forze: era necessario che le tre teorie nascessero simultaneamente e si sviluppassero con alterne vicende, con urti, ma anche con interferenze. Urti ed interferenze, che caratterizzano il processo tecnico di quelle indagini speculative; e così gli uni come le altre dimostrano che quei sistemi non si muovono sullo stesso piano e che il loro antagonismo è soltanto parziale: sembra che si escludano e, intanto, coesistono.

A questo punto qualcuno dei miei gentili uditori avrà quel sorriso, ch'è proprio di chi riconosce un travestimento o una maschera: crederà di riconoscere in me l'eclettico. Dato che ciò fosse (e non credo che sia), non saprei se rallegrarmene o dolermene. Io potrei allegare la celebre massima del Leibnitz - che i sistemi han tutti ragione in ciò che affermano e tutti torto in ciò che negano - massima, che farebbe molto al caso nostro; o ricordarvi il noto paradosso di Hegel - la maggiore originalità consistere nel non averne alcuna. E, per certo, il conciliare due idee disparate (il che significa fonderle in un'altra più larga e più comprensiva) può costituire una grande originalità, anche se meno clamorosa e più dissimulata. Spiace, invece, e con ragione, quell'eclettismo, che sia ricerca affannosa di una formula, che

miri a dare ragione e torto, nel tempo stesso, a tutti i contendenti, che sommi affermazioni e negazioni per prenderne come una media, che non soddisfa nessuno e scontenta tutti. Un eclettismo di codesto genere nella materia attuale neppur esso sarebbe una novità. Io prescindo da quell'eclettismo inconsapevole, pel quale anche i sostenitori più decisi e più intransigenti di una teorica non sfuggono alla influenza propria delle idee, che formalmente combattono: il che è conferma luminosa, per quanto si esplichì nel campo soggettivo, dell'osservazione da noi fatta circa l'influenza simultanea e tirannica dei principii fondamentali. Così, per non citare che capiscuola, Hobbes, un fondatore della teoria della forza, ricorre all'ipotesi del contratto sociale, sia pure per integrar quella; Spencer, uno dei fondatori della teoria organica, è, nel tempo stesso, uno dei più fieri individualisti, che ricordi la storia delle scienze di Stato: contraddizione, che gli fu acerbamente rimproverata in polemiche rimaste celebri; Rousseau stesso, il padre della chiesa contrattualista, l'ingegno più rettilineo che si conosca, non figura anche lui tra coloro che, per i primi nei tempi moderni, ebbero l'intuizione dell'idea organica dello Stato? Ma, ripeto, oltre ed a parte di codesto eclettismo, che ho chiamato inconsapevole, vi è quello coscientemente, studiosamente cercato e voluto, e basti ricordare Alfredo Foullée. È suo quel tentativo moderno di conciliare la teoria del contratto sociale con la teoria, che fa dello Stato un organismo: conciliazione, che trovò la sua espressione, così tipicamente eclettica, nella frase: « organismo contrattuale ». Ma appunto una tale espressione è foggata apposta per far drizzare i capelli in testa a un filosofo, il quale, mi affretto a dirlo, non avrebbe poi tutti i torti.

Or mi sembra manifesto che il mio eclettismo, se pur così si voglia chiamarlo, nulla ha di comune con siffatti tentativi di formule medie conciliatrici. Anzi, io invoco, soprattutto, di liberarci dalla preoccupazione delle formule, quando si tratta di adempiere

al primo dovere di una ricerca positiva, che è l'osservazione della realtà. E, come si è visto, invece di conciliare le diverse teorie, io le interpreto come proiezioni - mi si passi la parola - della complessa natura dello Stato. Le varie forze, che agiscono sulla convivenza politica, io intendo riconoscerle, se ci sono ed in quanto ci sono. Il problema teorico, in questo modo, sussiste sempre, anzi in un certo senso si aggrava e si complica, se la formula da ricostruire deve esprimere la composizione di forze diverse e formalmente contraddittorie: ma sarà questo un momento successivo, nell'ordine delle indagini. Prima i fatti, poi le formule.

Nè il riconoscere, in fatto, che coesistano varie forze concorrenti, ha nulla di straordinario e di eccezionale nel campo scientifico. Un biologo rileverà, senza passare per eclettico, che la vita di una pianta non sarebbe possibile senza il seme da cui germoglia e senza quel complesso di forze, che cooperano al suo sviluppo: azioni termiche, azioni chimiche, azioni meccaniche, dipendenti dalla luce e dal calore del sole, dagli elementi dell'aria e dell'humus, dalla forza di gravitazione, ed anche, occorrendo, dalla falce del giardiniere. E se l'intuizione del genio, precorrendo di secoli i risultati della scienza, fece dire a Dante che il calore del sole si fa vino, neanche l'estro poetico gli fece dimenticare di avvertire: « giunto all'umor che dalla vite cola ». Così, nessun biologo affermerebbe che la vita della pianta dipenda esclusivamente o dal seme o dal sole o dalla terra; nè importa eclettismo il riconoscere il concorso di quelle varie forze.

Or un'osservazione anche non molto approfondita ci rivela che ognuna delle varie forze corrispondenti alle varie tendenze, onde si è cercato di determinare e di spiegare il vincolo, che tiene politicamente unita la compagine umana, è esistita ed esiste in realtà; ma che ognuna, ov'escludasi la esistenza delle altre concorrenti, non basta a spiegare da sola il fenomeno dello Stato. È possibile prescindere dal fattore della forza materiale, tanto nella ricostru-

zione speculativa, quanto in quella storica? Logicamente, non appare negabile quello stato di necessità, che induce, anzi costringe l'uomo a trovare nella convivenza sociale una difesa contro i mali infinitamente maggiori, di cui l'isolamento è minaccia paurosa e continua. Storicamente poi, l'elemento della forza, negli Stati formati dalla conquista, appare manifesto nella sovrapposizione di razze diverse, dell'una che domina sull'altra e la sfrutta con la superiorità del valore, della cultura, della ricchezza, di tutte le svariate forme di dominio: in una parola, con la superiorità della sua forza materiale. Che se la conquista appare ai tempi nostri la forma meno idonea a fondare e mantenere gli Stati, ciò è vero soltanto sotto l'aspetto brutale della violenza e della disuguaglianza formale delle caste; ma senza arrivare alle affermazioni, paradossali appunto perchè troppo esclusiviste, dell'Engels, come negare un effettivo predominio, anche nella società contemporanea, di alcune classi su altre, appunto perchè le prime sono rese più forti dal possesso dei mezzi materiali del dominio? E come negare, d'altra parte, l'esistenza e l'efficienza di cause naturali determinanti la vita sociale e la coordinazione in gruppi politici, di guisa che chi dice uomo, dice società e chi dice società, dice Stato? Come negare l'origine e la crescita naturale e spontanea del gruppo sociale, dal germe familiare ad aggregazioni sempre più vaste, più complesse, più differenziate e, nel tempo stesso, sempre più coordinate in modo che si rinforzi una vitale solidarietà tra le parti e l'insieme: solidarietà, che tutto comprende in sè ed investe di sè, dal linguaggio alla economia, alla morale, al diritto, alla scienza, all'arte, che dalla indefinita e infinita varietà d'interessi, di sentimenti e d'idee determina, come superbamente la storia dell'umanità attesta, un interesse generale, un fine comune, una coscienza collettiva? I critici della teoria organica hanno un bel dire che le volontà di mille uomini, unite insieme, danno per totale mille volontà individuali, non una volontà generale; non è, però, men vero che quelle mille

volontà individuali intanto sono, in quanto il reciproco influsso sociale le ha formate a quel modo: è la totalità che dà valore all'unità. Paradosso aritmetico e verità psicologica.

E, finalmente, è sempre l'osservazione immediata, con la guida del semplice senso comune, che ci attesta la partecipazione volontaria e cosciente degli uomini alla vita dello Stato, or come tendenza latente, or come riconoscimento esplicito in forme istituzionali, di guisa che la maniera d'essere dei governi, il loro andamento, la formazione stessa degli Stati, sia pure in un momento derivato e non originario, appaiono connessi anzi dipendenti da manifestazioni consapevoli della volontà dei consociati. E, senza voler risalire alle sorgenti metafisiche di un diritto naturale, innato ed assoluto, sono i fatti che ci avvertono della esistenza di una sfera di diritti della personalità umana, che l'evoluzione storica tende sempre più a sottrarre ad azioni arbitrarie e violente anche da parte dello Stato, così che il rispetto di tali diritti si pone come dovere e, quindi, come limite all'assoluta supremazia sovrana. A questo proposito pure, si avrà un bel dire che, nel campo del diritto positivo, un tal principio non potrebbe aver sanzioni e che la libertà, così individuale come popolare, non è che illusione e chimera, onde si scambia per spontanea attività, ciò che non è che ignoranza delle cause fatalmente determinanti: ma noi domandiamo se, in nome della realtà, è possibile prescindere da idee così profondamente radicate nel nostro spirito, da idee che han determinato e dominato l'umanità, che hanno prodotto le rivoluzioni decisive per la storia dei popoli, che costituiscono, in questo momento, la forza preponderante nei governi contemporanei.

Così, dunque, chi studi lo Stato, come nozione positiva, se vuole davvero procedere dai fatti, quali l'esperienza li attesta, dovrà cominciare con l'ammettere la coesistenza di quelle varie forze, che sinora, nel campo teorico, si sono presentate come escludentisi a vicenda. Abbiamo, bensì, avvertito dianzi, e ripetiamo

ora, che tale osservazione imposta il problema - ed è già molto - nei suoi dati sperimentali, ma non lo risolve. Resta la questione dei rapporti tra quelle forze, di cui l'antagonismo apparente si risolve in una cooperazione e in una sintesi; nè si vuole escludere *a priori* la ricerca di una formula, che racchiuda il principio di tale sintesi, sia risalendo ad una idea così ampia da comprendere le altre, che diverrebbero, in certo senso, derivate, sia riconoscendo ad una di esse la supremazia sulle altre.

È, però, lecito il dubbio che ad una simile formula non si possa pervenire in altro campo, se non in quello metafisico. So bene che anche nel campo positivo si ammette la ricerca di una idea unica, direi di un'idea madre, che presiede alla formazione di ogni essere vivente: idea che fu ammessa da Claudio Bernard non certo sospetto di tendenze metafisiche e fu da lui chiamata idea direttrice; mentre un altro eminente biologo, il Driesch, preferisce chiamarla *entelechia*. Ma, senza soffermarci a ricercare se anche queste idee generatrici, quantunque ammesse da eminenti scienziati, non siano, in fondo, che concessioni all'antica metafisica, è proprio di esse l'apparire eminentemente conclusive, sotto il doppio rispetto: e della scienza che le formula e dell'organismo cui si applicano. Or per quanto riguarda la nozione di Stato, è molto dubbio che queste due condizioni si riscontrino.

Che, infatti, manchi la condizione di una scienza progredita nei suoi dati sperimentali può, purtroppo, vederlo da sè chiunque consideri l'odierna incertezza della scienza di Stato, persino sui più essenziali suoi postulati, persino sul metodo stesso dell'indagine. Ma per noi, gravità anche maggiore ha l'altra considerazione. Formule definitive suppongono un definitivo processo: e a noi sembra, invece, che le condizioni, nelle quali lo Stato si presenta, importino un continuo divenire, un incessante dinamismo. Nè questa è osservazione nuova. Da Giambattista Vico con la successione delle sue età, ad Augusto Comte con la successione

dei suoi stati, ad Herbert Spencer con la trasformazione della società da teocratica in militare e da militare in industriale, non solo si riconosce generalmente il fatto del progresso o della evoluzione, ma si cerca di stabilirne la legge e di determinarne le fasi ulteriori, ognuna delle quali riceve il suo carattere dal prevalere di un'idea di Stato, e quindi di una forza a quell'idea corrispondente. Così la lotta dei sistemi da simultanea diventa successiva; le varie idee di Stato incarnano forme reali, che storicamente ne sono derivate; e, allora, la formula definitiva sulla natura dello Stato appare altrettanto possibile quanto la riproduzione di un paesaggio vulcanico soggetto periodicamente a quelle trasformazioni, che creano vette là dov'erano abissi.

Ma, d'altra parte, questa teoria della successione di tipi di Stato, vere fasi della umanità, ognuna ispirata da una propria idea e dominata da una particolare forza, pone un altro lato del problema, che ci occupa: e, cioè, determinare i rapporti, che passano tra la teorica stessa e il pensiero da noi dianzi esposto e difeso. Senza dubbio, in quanto abbiamo affermato essere reale e indefettibile la concorrenza di quelle tre forze, noi escludiamo la teoria della successione nel senso che, in una determinata fase della storia dell'umanità, di quelle forze una sola domini in maniera esclusiva, per cedere poi e completamente sparire al prevalere di un'altra unica forza e così successivamente; ma noi non escludiamo punto che, in una certa epoca, in una data forma istituzionale, una di quelle forze appaia prevalente, in guisa da dare, per così dire, l'intonazione ad un tipo di Stato e un carattere ad un periodo storico. Ma tale prevalenza non esclude la concorrenza, più o meno latente, delle altre forze.

Insisto su questo concetto, appunto perchè esso dà una riprova del pensiero fondamentale, che c'ispira. La reciprocità delle forze determinanti lo Stato si riproduce, infatti, nel modo, onde si qualifica la obbedienza verso l'autorità dello Stato mede-

simo: ed anche qui torna l'antagonismo inevitabile e irriducibile. Al principio, che costituisce lo Stato mediante la forza materiale, risponde la ragion d'obbedienza, imposta dal timore; al principio, che deriva lo Stato da impulsi naturali e da leggi organiche, risponde la ragion dell'obbedienza suggerita dall'istinto o, meglio, dal sentimento; al principio, che fonda lo Stato sulla volontà libera e consapevole, risponde la ragion d'obbedienza determinata dalla ragione: distinzione, che ha un'analogia, non del tutto, pare a me, accidentale, con quell'altra tripartizione, che può desumersi dalla storia delle teoriche intorno al fondamento della legge del dovere e che dà luogo all'etica utilitaria o sentimentale o razionale.

Per tal modo, alle teorie intorno al progresso o all'evoluzione dell'idea di Stato potrebbe corrispondere una ricostruzione storica, che rispecchi il succedersi delle varie fasi, attraverso le quali sarebbe passata la ragion dell'obbedienza verso l'autorità dello Stato: obbedienza, derivante prima dal timore, poi dal sentimento, infine dalla ragione. E trova pur luogo qui un'altra analogia: l'evoluzione, cioè, delle cause di obbedienza verso l'autorità paterna, che, sino ad una certa età, è ispirata dal timore verso una forza materiale superiore, capace di costringere fisicamente; in seguito, dal sentimento di riverenza e di affetto, che lega il figlio al genitore; e che, in ultimo, è illuminata dalla ragione, la quale fa comprendere come sia giusto ed opportuno di seguire una guida disinteressata e sicura e di conferire, nel tempo stesso, all'organismo familiare una salda e vigorosa unità.

Allo stesso modo, appare naturale che nei primordi dell'umanità, per contenere e reprimere gl'istinti brutali e gl'impulsi feroci, occorresse la disciplina ferrea di una forza superiore e di una paurosa minaccia; e che questo vincolo, originato dal timore, venisse a poco a poco trasformandosi in quel sentimento di devozione e di attaccamento istintivo ed ingenuo alla propria terra, cui

così sottili e molteplici legami avvincono, e a quegli uomini e a quelle istituzioni, che ne costituiscono come la rappresentazione esteriore: e, finalmente, nello stadio più evoluto, cui corrisponderebbe l'età nostra, si pervenisse ad un *rationabile obsequium*, ad una obbedienza determinata dalla ragione, che non soltanto fa intendere tutta l'utilità della vita collettiva, e ne fa accettare le limitazioni ed i sacrifici come mezzi al fine di un'utilità maggiore, ma permette all'individuo di portare il contributo cosciente della sua discussione e della sua critica e del suo voto al governo, cui deve obbedire, ed alla norma, cui deve sottoporsi.

Nè può negarsi che una tale ricostruzione, pur con quelle riserve, che, naturalmente, sono indispensabili, ogni qual volta si tratti di generalizzare, abbia riscontro nell'esperienza, che è poi, nel caso nostro, la storia dell'umanità. Ma solo a questa condizione: che per tale modo si voglia indicare, come si è già detto, la prevalenza di una determinata forza, in un determinato periodo storico, non mai la esclusione assoluta delle altre, le quali, secondo il nostro fondamentale concetto, debbono sempre ritenersi concorrenti, se anche latenti. Così noi temperiamo la teoria del progresso, accogliendo, ma pur svolgendo, la divinazione di G. B. Vico, che ai corsi storici faceva corrispondere i ricorsi. Il tempo non mi consente una dimostrazione analitica e completa: ma basterà, ad ad illustrare il mio pensiero, qualche breve considerazione a proposito dell'età nostra. Essa suol farsi apparire come quella, in cui il vincolo politico viene sempre più conformandosi alla ragione; e, certo, è difficile trovare in altre epoche della storia una tendenza più spiccata alla discussione, una fiducia più orgogliosa nella guida che la ragione può dare agli ordinamenti politici, un'affermazione più recisa, scritta perfino negli statuti e nelle leggi fondamentali, che gli Stati ed i governi di essi si reggono per il consenso libero e volontario dei consociati, che non si chiamano più sudditi, ma cittadini. I partiti contemporanei, specie negli Stati

latini, discutono tutti i giorni le *instaurationes ab imis*, sul presupposto più o meno confessato che basterà la manifestazione della volontà di una certa maggioranza per produrre i rivolgimenti più radicali nella compagine dello Stato e far *tabula rasa* di tutto il diritto preesistente. Sarebbe cecità disconoscere qual progresso e quanta forza dimostri la partecipazione cosciente dei cittadini alla vita pubblica e sarebbe ingiustizia non provare dinanzi a questo fenomeno un'intima e profonda e umana compiacenza; ma non è, d'altra parte, possibile rattenere un senso di minore esultanza, se non addirittura di sconforto, quando di quella partecipazione si avvertono alcune forme, alcuni atteggiamenti, che costituiscono oscura minaccia alla gagliardia e alla esistenza stessa dello Stato.

Noi non ripeteremo quel che pure è stato detto, cioè che i soli contrattualisti rigorosamente logici sono gli anarchici; rileveremo, bensì, che l'indebolimento di ogni disciplina sociale, fenomeno comune a tutti gli Stati contemporanei, e in ispecie ai latini, non può non avere intimi nessi con le dottrine, che non sono rimaste soltanto scritte nelle opere dei filosofi, ma si sono diffuse nella coscienza politica generale: dottrine, secondo cui lo Stato è puramente e semplicemente derivato e sorretto dalla libera volontà individuale. La semplice esistenza di una simile convinzione è già per se stessa una causa di grave debolezza per l'autorità dello Stato, che viene a trovarsi in un rapporto di dipendenza verso le volontà individuali, che sono poi le volontà di maggioranze e di partiti, quando non siano di fazioni o di sette. La ragione individuale non può non considerare lo Stato con quell'aria di superiorità, che c'ispira qualunque persona o cosa, la cui maniera di essere, la cui esistenza stessa dipende da noi. L'autorità io te l'ho data ed io posso togliertela, dice l'individuo al potere sovrano; e fra individuo e potere sovrano si stabilisce così un rapporto non dissimile da quello che si stabiliva tra Dio e l'umiliato ed avvilito suo servo. Perciò lo Stato contemporaneo è essenzialmente uno

Stato poco temuto: al prestigio quasi divino, che un tempo circondava il sovrano (nelle repubbliche non meno che nelle monarchie) si è venuta sostituendo una tolleranza quasi compassionevole, come verso un servitore, che non si congeda sol perchè non si trova di meglio da porre in suo luogo. E ciò soprattutto, come ho detto, negli Stati latini, che sono poi quelli presso cui le dottrine contrattualistiche hanno avuto maggiore autorità: tanta autorità da ispirarne le stesse costituzioni. Per noi Italiani, si aggiunge, inoltre, una tradizione più volte secolare, che si è trasfusa, direi, nel nostro sangue: quella di considerare lo Stato come un nemico, il Sovrano come un tiranno. E un'altra considerazione si aggiunga pure: ancora troppo prossima è la creazione dello Stato unitario, perchè possa il popolo nostro avere acquistato quella meravigliosa forza di coesione, che soltanto i secoli di vita comune valgono a dare, e a cui tanta virtù preservatrice debbono i Francesi, così affini a noi nelle virtù e nei difetti.

Ma della debolezza dello Stato queste ultime non sono che ragioni particolari, le quali spiegano, per una parte, le conseguenze deplorabili, mentre, dall'altra, impongono un cautela tanto maggiore nel rimuovere le cause del dissolvimento politico, quanto più vi siamo esposti. La ragione, però, generale ed assorbente è che nel parlare di Stato fondato sulla discussione e sulla volontà consapevole e libera dei consociati, diciamo una cosa desiderabile, utile, opportuna, in quanto che si ammette un fattore della coesione politica, che è indubbiamente un prodotto della civiltà e che vogliamo estendere ed ingagliardire; ma qualora s'intenda affermare che lo Stato fondi il suo diritto all'obbedienza soltanto sulla sottomissione volontaria, illuminata dalla ragione, commettiamo un atto di folle orgoglio, che ha per contenuto un errore grossolano. Basta considerare le condizioni effettive delle classi sociali, e non solo delle popolari, per convincersi come la obbedienza e la coordinazione politica non sarebbero possibili senza il concorso

dell'elemento della forza materiale, che eserciti una coazione decisiva, almeno nel campo psicologico. La lotta degl'interessi individuali e sociali - che il progresso non attenua, ma intensifica - non potrà essere dominata che da una forza che s'imponga come tale, al di fuori della volontaria accettazione.

Il cartesiano *cogito ergo sum*, applicato allo Stato, si trasforma in un *iubeo ergo sum*. Lo Stato esiste in quanto comanda, e vale in quanto ha la forza di far rispettare il suo comando. La partecipazione volontaria e cosciente dei cittadini alla cosa pubblica indica un grande progresso, appunto perchè essa, se si esplica in forme normali e fisiologiche, ha accresciuto, non già diminuito, il prestigio e la forza dell'autorità sovrana; mentre il rallentamento del vincolo politico ha sempre determinato, quasi a titolo di compenso, il ritorno offensivo del dispotismo violento e brutale. La forza dello Stato è, dunque, il primo e principale presidio di quella libertà politica, che vogliamo e dobbiamo ad ogni costo difendere. In quel momento della storia dell'umanità, che più fedelmente parve attuasse il vangelo contrattualista, dico la Rivoluzione francese, si affermò uno dei governi, che più abbiano inteso e messo in atto con rigore terribilmente inflessibile quella ragion di Stato, che appare compagna delle forme più dispotiche. E non bastò: occorse che alla glorificazione della ragione seguisse immediatamente, col cesarismo militarista, la glorificazione della forza.

Tanto meno la virtù coesiva della ragione può eliminare quell'altro fattore di obbedienza, che dicemmo essere di ordine sentimentale; e, a questo proposito, sarebbe agevole un'indagine parallela a quella che, brevemente, abbiamo delineata poc'anzi, trattando della forza materiale. Per verità, se lo Stato contemporaneo è poco temuto, non è di troppo amato. Eppure, esso non val meno, vale anzi assai dippiù di altri tipi di Stato, in cui l'autorità sovrana esigeva sacrificii di gran lunga maggiori in cambio di prestazioni di gran lunga minori; e, tuttavia, destava intorno

a sè tenacia di fede e fiamma di eroismo, per cui epiche e non periture pagine scrisse la storia. Io non m'indugèrò sull'osservazione, diventata purtroppo luogo comune, circa l'inaridirsi della vena del sentimento patriottico, la quale pur i padri nostri videro scorrere gagliarda, vivificatrice, irresistibile: osservazione comune, che precisamente significa come sia rallentata ed estenuata quella forma di attaccamento e di devozione verso l'autorità dello Stato, che tecnicamente chiamammo obbedienza determinata dal sentimento. Non mi piace di esagerare in pessimismo: credo transitorio il fenomeno, ma debbo constatarlo. Certo è, però, che in nessuna epoca come nella presente, lo Stato ha avuto nei suoi cittadini altrettanti creditori e così molesti, così arroganti, così inesorabili: ogni giorno è una cambiale che scade e che si protesta con violenza non scompagnata da villania. Individui e collettività premono, stringono, urgono: chiedono con minaccia, accettano con dispregio. Sono individui, che covano o proclamano propositi di folle ribellione tra l'indifferenza, se non tra l'indulgenza, dell'universale; sono collettività, che, pur di conseguire un proprio interesse, non esitano a ferire a morte quelle, che sono condizioni essenziali per la salute e la vita dello Stato. Ciò che riservino i secoli futuri, io non so, benchè convinto che certe fondamentali condizioni dell'essere umano definitivamente non potranno mai venir meno: so bensì che, come il regno della pace non è venuto, quantunque il Cristo lo bandisse, così il regno della ragione e della volontà cosciente e libera è ancora ben lungi dall'avverarsi. Non occorre la storia: basta la cronaca quotidiana a dimostrare come presso quegli stessi popoli in fama di maggiore civiltà covi sempre, nelle oscure latebre dell'anima, l'atavico impulso brutale e la belva sia sempre pronta a risvegliarsi per piombare sul domatore, se questi si sia addormentato nell'illusione di averne definitivamente soffocati o trasformati gl'istinti.

Io non vorrei che il mio dire fosse frainteso: io non addebito il decadimento, cui ho accennato, al principio di ragione, tutt'altro; l'addebito, bensì, a quella degenerazione, per cui esso può trasformarsi in sfrenato egoismo e in orgoglio demoniaco. Che, invece, ben altrimenti parla la ragione stessa e avverte che non è possibile e non è utile indebolire quel sistema di disciplina, che all'organizzazione politica ha imposto la forza materiale, scuotere quel fondamento istintivo, che natura pose; e ci avverte, inoltre, essa - la ragione - che l'anima umana, nella sua complessività, sente la spinta dell'interesse, ma non solo quella; sente la forza di una convinzione, ma non vive solo di quella. Meglio ancora, la convinzione, se pur forte, se pur sufficiente nella sfera dell'azione individuale, ha scarsa efficienza nelle grandi opere collettive, di cui la formazione e la vita gagliarda di uno Stato è, forse, la più grande. Giacchè per divenire realtà, per invadere gli spiriti è necessario ch'essa si trasformi in fede, in consuetudine per dominarli, in entusiasmo per sospingerli; è necessario che dalle ardue vette dell'intelligenza, accessibili solo a pochi privilegiati, discenda nel cuore delle moltitudini e le conquisti col sentimento. Lo Stato nostro, lo Stato d'Italia sorse così: fu luce d'ideale, fu fiamma di fede. Ed or che cinquant'anni si compiono dal grande avvenimento, in Roma, da questa cattedra, io non posso più degnamente commemorarlo che con un augurio. Ed è che voi, o giovani, che succedete alla nostra generazione stanca, possiate tener fede a quell'ideale ed alimentar quella fiamma, per la gloria e la grandezza d'Italia!

